

Ho letto di recente, pubblicato da Adelphi, *Una scrittura femminile azzurro pallido*, di Franz Werfel, scrittore praghese morto in America nel '45. Mi è piaciuto per tante ragioni. La prima sta nella scrittura (resa peraltro molto bene nella traduzione italiana) e nella struttura narrativa che unisce

abilmente ricordi e presente. Il secondo motivo consiste nel perfetto intreccio tra la storia personale e l'ambiente, nel quale si avvertono le prime avvisaglie della persecuzione nazista degli ebrei, ambiente che fa da sfondo, ma che a poco a poco guadagna terreno fino a diventare l'autenti-

co protagonista del racconto. Infine mi pare di non aver mai letto un romanzo in cui un uomo faccia una altrettanto offensiva e cruda autodescrizione delle meschinità maschili, mentre le due figure femminili sono tratteggiate brevemente ma con grande forza e gusto quasi solidale.

GRILLOPARLANTE

GOFFREDO FOFI

Napoli e il dolore di Peppe Lanzetta

Peppe Lanzetta è un «comico napoletano» trentacinquenne che nella vita ne ha già fatte di molti colori: lavoro in banca, cabaret, testi di canzoni per Pino Daniele e James Senese, presenze a *Sommaranda* (è Michele Santoro ad aver scritto la prefazione del libro di cui parleremo), interpretazioni cinematografiche di contorno (per Piscielli, Loy, Tomatore e la Indicibile Cavanini) e soggetto-sceneggiatura-regia-interpretazione di molti spettacoli e spettacoli teatrali, in genere monologhi. Ha la parola facile, e ha elaborato un suo «genere», scelto un suo ambiente, definito una sua retorica. Suo mito e modello è Lenny Bruce, ve lo ricordate?

Lanzetta descrive, racconta, rivive il peggiore horror metropolitano, peggiore ma stavolta non si tratta dei vicoli di Bologna alla Piazzenza o del trucidamento romanzesco periferico o del Bronx caro alle fantasie sadomasochistiche della nostra piccola borghesia intellettuale post-'77. Il «Bronx napoletano» che Lanzetta racconta nel suo libro di racconti-monologhi *Una vita postdata* (edizioni Interlinea di Teramo, pagg. 139, lire 18.000) ha una concretezza decisa, è Secondigliano e i suoi dintorni, è l'area di Miano, a volte giù fino alle città-hinterland come Marano, alla squallida Licola o alla sudicia Torregaveta o alla rugginosa Bagnoli. Al contrario del Bronx, che dispone di spazi e ha case basse, Secondigliano-Miano è zona affollatissima di case a dieci piani fite di buchi-finestre e pannelli stesi, e rumorosa e caotica più di Bombay.

Non conosco gli spettacoli teatrali di Lanzetta (ma devo aver visto una volta qualche anno fa e mi parve assai premettente, se era lui: allora puntava più al ridere, mi dicono, e

un po' meno al «messaggio») ma i suoi racconti mi hanno, come si dice, molto «preso». Squarci di vita che - anche se inventata - somiglia assai a quella vera; e storie di violenza, droga, prostituzione, emarginazione, bande, camorra, disoccupazione, mini-consumismo, insicurezza del vivere e legge della giungla. Lanzetta si lascia andare alla retorica bukovskiana: cerca di inventare un linguaggio adeguato alla bruttura e allo squallore di questa Napoli nera, e spesso se ne ricava una sorta di insincerità, quella che è del «tremendismo» di certo fumetto. Ma ha brani o interi racconti, di dolorosa autenticità, tenerezze inattese e frustrate, di indignazioni sincere e non rassegnate. Gli si perdono volentieri il lirismo-anti-lirico, la maniera, l'eccesso, le parole fatte di dieci parole, certa voluttà della miserabilità - perché le storie ci sono e agiscono e in certi racconti («Je vous salue Rosaria», «La 131 bianca», «La notte della margherita...») superano decisamente il monologo e riescono a definire personaggi nonostante l'opprobrio del narratore cerchi di togliergli spazio, e certi luoghi, odori, facce, vicende colpiscono in profondo e ci ricordano una disperazione che invano l'agitato presepe nazionale cerca di nascondere.

Non so cosa farà Lanzetta «da grande». Spero che il suo talento non si disperda, che non dia troppo retta alla retorica santoriana (la prefazione suddetta: illuminante) e cerchi di scavare di più: nelle vite che racconta e che gli interessano; nel linguaggio; nella necessità di comunicare questa disperazione a un pubblico che finge ignorarla senza concedergli mai quello che esso si aspetta e soprattutto senza costruire, partendo dall'attenzione al vero, un altro mini-sistema del falso.

Filosofi, curatevi con Platone

PIERO PAGLIANO

Non potrebbe darsi titolo più impegnativo e carico di risonanze quarantottesche di quello scelto da Alain Badiou, combattivo erede del gruppo che diede vita al *Cahiers pour l'Analyse*, per rilanciare la sfida contro i molli e agguerriti esecutori della filosofia. Tre sono - secondo il francese - le principali correnti di pensiero contemporaneo: l'ermeneutica, di matrice tedesca, il cui riferimento privilegiato è l'opera di Heidegger, ma che si è affermata soprattutto nella versione gadameriana; la filosofia analitica anglosassone, le cui origini risalgono al Circolo di Vienna, a Carnap e Wittgenstein; la corrente postmoderna francese, che ha attraversato lo strutturalismo e situa la filosofia ai confini dell'arte e della letteratura (Derrida, Lyotard, ecc.); si dovrebbero poi originali intersezioni tra tali linee e tentativi di sintesi, come quelli di Gianni Vattimo in Italia o di Richard Rorty negli Stati Uniti. Ma comune a tutti costoro sarebbe la convinzione che l'eredità storica più consistente della filosofia, la metafisica, sia entrata nell'epoca del suo declino; diagnosi che si può peraltro far risalire a Nietzsche.

Qual è, allora, la terapia che il «dotto» Badiou prescrive per curare la mortale malattia filosofica? Tanto per cominciare, bisogna spezzare quei legami che, nel corso della sua storia, la filosofia ha stabilito con altre istanze, finendo per lasciarsi asservire a Ovest dalla scienza (positivismo, neopositivismo), a Est dalla politica (marxismo), l'ultima pericolosa «ultima» (per usare il termine di Badiou) sarebbe quella contratta con la poesia, per cui Heidegger e i suoi seguaci hanno compiuto la svolta antipositivistica e antimarxista. A questo punto, dunque, la filosofia può respingere i virus che la attaccano e può ritrovare la sua identità con un ritorno a Cartesio, come già fece Jacques Lacan, e allo stesso Platone. All'antiplatonismo oggi dominante e alla neo-

solfistica moderna (di Nietzsche, Heidegger, Wittgenstein, Sartre, Popper), Badiou oppone una nuova teoria filosofica della verità. Perché la specificità posta in gioco della filosofia consiste nel definire uno spazio concettuale autonomo in cui trovare posto i quattro generi di discorso che sono a loro volta le condizioni del discorso filosofico: scientifico, poetico, politico, amoroso. Il gesto platonico del filosofo francese è imperativo e controcorrente: il nostro secolo e l'Europa devono guarire dall'antiplatonismo. La filosofia non esisterà se non nella misura in cui saprà proporre, all'altezza dei tempi, nuove tappe nella storia della categoria di verità.

La parte più «datata» del saggio «manifesto» di Badiou sembra essere tuttavia proprio quella rifondativa, in quanto per sfuggire alle tentazioni del neopositivismo e dell'età dei poeti finisce per ricadere in una variante «debole» del hegelismo (come si può notare nella parte evidenziata della citazione fatta sopra): il rapporto temporale è in cui il genio di Hegel è stato trattato con risultati notevoli da Husserl e dal nostro Enzo Paci). Mentre è del tutto sottoscrittibile il salutare dubbio espresso nell'osservazione rivolta contro i tanti nemici delle filosofie «forti» che non c'è mai molta modestia nell'annunciare una fine, un compimento; che l'annuncio della «fine dei grandi racconti» è altrettanto immodesto dello stesso grande racconto, e che la certezza della «fine della metafisica» si muove ancora nell'elemento metafisico della certezza. Di conseguenza, l'attuale configurazione critica-decostruttiva potrebbe leggersi perciò più modestamente quale «figura» di un momento di rifiuto del sapere verso la poesia e la retorica, destinato forse a scomparire per presto, come - per dirla con il Foucault di *Le parole e le cose*, sull'orlo del mare un volto di sabbia.

Alain Badiou
«Manifesto per la filosofia». Feltrinelli, pagg. 95, lire 18.000.

Moralista e poeta
Filosofo solo per necessità,
per distruggere la fede
in tutte le certezze
Toma Nietzsche
e il suo antivangelo



Sulla tomba di Nietzsche. In basso due immagini del filosofo (a destra in divisa di ufficiale nel 1867)

L'enigma Zarathustra

Chi è Zarathustra? Heidegger, in una delle ultime lezioni dedicate al pensiero nietzscheano riconosceva che ogni vero confronto filosofico con Nietzsche deve prima di tutto rispondere ad una domanda: chi è Zarathustra, maestro dell'eterno ritorno dell'identico? Oggi, due saggi sull'opera più oscura, più affascinante e emblematica di Nietzsche danno un nuovo contributo per una possibile risposta a questo interrogativo. Il primo è la sintetica ma straordinaria riflessione di Hans Georg Gadamer «Il dramma di Zarathustra» (Il Melangolo, pagg. 58, lire 8000) su cui scrive in questa pagina Aldo Zanardo e nella sua rubrica, qui a fianco, Franco Rella. Il secondo, «Nietzsche, il poeta, il moralista, il filosofo. Saggio su «Così parlò Zarathustra»» (Garzanti pagg. 338, lire 33.000) è di Sossio Giannetta, collaboratore con Giorgio Colli e Mazzino Montinari all'edizione critica delle opere di Nietzsche. A Giannetta, che attualmente lavora al Consiglio dei ministri della Cee a Bruxelles, abbiamo rivolto alcune domande.



ANTONELLA FIORI

«L'impiegato» dell'ufficio esteri della Banca Commerciale, che, solo per passione, si era tradotto per conto proprio l'Etica di Spinoza, uno dei suoi testi sacri. L'impiegato di banca ero io. Colli mi offrì di pubblicare questa traduzione e subito dopo mi affidò quella di «Umano troppo umano» di Nietzsche quando seppe che stavo per trasferirmi in Germania, piuttosto per imparare che per perfezionare il tedesco. Fu un gesto di fiducia enorme. Da allora il mio lavoro su Nietzsche non si è mai interrotto così come la mia collaborazione con loro. Erano una coppia di critici eccezionali che si compensavano a vicenda: Montinari, militante comunista, era la parte razionale; Colli quella misticheggiante, ma dotato di intuizioni più profonde.

Nel libro si cerca di tracciare un profilo originario di Nietzsche a partire dalla sua opera più emblematica e oscura: «Così parlò Zarathustra». E in che modo la sua analisi si differenzia da quelle che sono state fatte negli ultimi

anni? Nietzsche è stato innanzitutto un grande scettico, che ha trasformato la sua filosofia in moralismo. Sinora è stato studiato da filosofo, la sua importanza come moralista e poeta è stata lasciata in secondo piano. Come filosofo però è anomalo, lo diventa per necessità, per la sua voglia di capire quale valore si dovesse attribuire alla conoscenza e alla moralità. «Bisogna sapere per poter agire», pensava: così, sul piano filosofico, dava una risposta negativa, motivata in un primo tempo da un approfondimento psicologico. Solo alla fine la sua speculazione è scesa su un piano più puro. A Nietzsche interessava capire infatti prima di tutto cosa vi fosse sotto i comportamenti morali, al fondo dei quali vedeva un disegno di conservazione. L'uomo, secondo lui, interpretava il mondo in base al proprio bisogno.

Se l'approdo della filosofia è negativo, come è possibile salvare la morale? E in che senso, dunque, lei definisce Nietzsche un

moralista?

La filosofia di Nietzsche è negativa perché distrugge le certezze delle filosofie sistematiche e accetta il nucleo dionisiaco positivo ed eroico della vita. È una negazione non tanto della filosofia, quanto della funzione logica della filosofia: da questo punto di vista Nietzsche è un naturalista assoluto e si ricollegha ai precoscientifici. Mentre invece come difensore della grandezza umana e amante della vita ha addirittura superato Goethe. Inoltre pur negando dal punto di vista filosofico conoscenza e moralità Nietzsche è talmente dotato dal punto di vista etico da poter essere considerato un vero campione di moralità. E lo dimostra nel suo libro più profondo e indipendente: «Così parlò Zarathustra».

... un libro per tutti e per nessuno, si legge nell'epigrafe. Un libro, soprattutto, che per la maggior parte degli esecuti è rimasto un enigma.

La verità non fa bene a tutti, così pensava Nietzsche. La filosofia di un non può essere capita dagli altri, perché capire qualcosa vuol dire vivere questa cosa. E per tutti o per nessuno nel senso che si rivolge a persone che hanno avuto esperienze come la sua, in questo senso «iniziali». Al filosofo diciamo «no» basta intendere ciò che c'è da intendere. Per Nietzsche, invece, la filosofia non si può comunicare, perché nasce da un'esperienza personale ed è diretta solo a chi ha avuto quella esperienza.

L'avvento del superuomo e il tema dell'eterno ritorno sono al centro di «Così parlò Zarathustra». Quale rapporto c'è tra superamento dell'individuo e mantenimento di un'identità?

Il superuomo non va inteso con il sostegno che gli viene dato dai filosofi, in tono enfatico, è un'idea limite come l'eterno ritorno. È l'uomo dio greco, e dunque un abbellimento di Nietzsche. Non dimentichiamoci però che Nietzsche è un pensatore di fine Ottocento, un'epoca nella quale si pensava veramente di poter cambiare l'uomo: viene dopo Hegel e l'evoluzionismo di Darwin. La stessa considerazione vale per l'eterno ritorno dell'i-

dentico, un concetto se si vuole inutile dal punto di vista filosofico, ma che rispecchia una verità semplice e profondissima: le foglie che in primavera sostituiscono quelle morte in autunno sono le stesse ma non sono le stesse.

Quello che Nietzsche pronuncia è un superamento che è un rinnovamento radicale dell'uomo. Ogni maestro, ogni filosofo è inutile, dice, accorgendosi che i suoi discepoli ad abbandonarlo.

Per Nietzsche è l'individuo che gira intorno alle cose, per desiderio di autoconservazione. E la conoscenza non rispecchia una realtà ma l'uomo. Anche la morale possiede una sua forza di gravità che è quella data dalla autoconservazione della specie. Siamo oltre il nichilismo, o perlomeno ad un nichilismo produttivo che trasforma la filosofia da spiegazione del mondo a discorso dell'uomo sull'uomo. Ecco perché l'allievo deve lasciare il maestro: nessuno può spiegare ad un altro come comportarsi. Ognuno farà esperienza suverando gli insegnamenti che gli sono stati dati. Nietzsche ha seguito coerentemente questa scelta di solitudine assoluta anche nella sua esistenza: per viverla fino in fondo ha rinunciato a tutto, agli onori che potevano venirci dall'essere un brillantissimo docente universitario, alle donne che pure l'hanno molto amato, al denaro. Zarathustra in questo senso è il suo antivangelo.

Per finire vorrei tornare alla solitudine, ovvero al sentimento di distacco nei confronti di quelle che in «Così parlò Zarathustra» Nietzsche chiama «mosche del mercato», il gregge che non accetta la grandezza dell'aristocratico e cerca di distruggerlo con la ciacchiera.

È un'altra idea limite. Nietzsche (e in questo senso è figlio del suo tempo) non ha mai parlato di solidarietà perché non ha visto nei mediocri i poveri di spirito ma, da poeta e moralista, solo la degenerazione del vincolo del branco: l'interesse dei piccoli ad opprimere il grande, l'artista filosofo profetizzato in Zarathustra.

tutta la mia saggezza». Non so se ho inteso bene le sintetiche suggestioni di Gadamer su queste allusive, enigmatiche, pagine di Nietzsche: mi sembra però risulti quanto più accennato. Il soggetto concreto, la sua vita, non si esaurisce nell'identità con la vita e con la saggezza della vita. Il soggetto non trova facilmente il coraggio di imparare ad accettare ciò che gli svela la saggezza nichilistica. Insomma allo stesso Nietzsche accade forse di percepire che la metafisica nichilistico-naturalistica non perviene ad assorbire, a trasformare in una vita leggera, in una danza, la concreta vita del soggetto. Zarathustra finisce certo, non senza disgiuntura palese dalla sua vita di «soggetto», con l'intonare il canto del sì alla vita; ma è anche soggetto che è se stesso e che cerca, predica, soffre. Vive sapendo il nichilismo, ma anche quasi non sapendolo, quasi temendolo. Lo stesso Nietzsche intravede forse che il soggetto, anche il soggetto che ha saggezza, ha spazi di vita che il nichilismo non «copre». Incide, questo, sull'eterno ritorno, sull'annuncio della vita, sui ripetuti dei mali e dei dolori? Nietzsche non pensa certo a ciò. Il suo nichilismo antirazionalistico resta. Ma rientra nel genio e nella rettitudine dei grandi pensatori intrinseca e dire anche ciò che, date certe premesse, sembra non possano cogliere. E Nietzsche, attraverso la figura concreta di Zarathustra, sembra cogliere che al soggetto appartiene anche una sua consistenza; appartengono, rispetto alla vita, la realtà e la possibilità di una sua vita, con un suo fare, con sue gioie e sofferenze. Al nichilismo-naturalista, a una visione della vita non razionalistica, non idealistica e antropocentrica, sembra accompagnarsi anche la percezione del darsi di spazi, limitati, nei quali il soggetto può perseguire i suoi progetti, anche se inevitabilmente parziali.

INCROCI

FRANCO RELLA

Il ritorno dell'eterno

La nuova edizione, aggiornata e arricchita, della *Gia scienza e dei Frammenti postumi*, 1881-1882 (Adelphi, pagg. 680, lire 90.000) di Nietzsche ci permette di avvicinarci, di entrare in una più stretta prossimità alla genesi di una delle opere più enigmatiche della storia del pensiero: *Così parlò Zarathustra*, l'opera in cui Nietzsche cerca di spezzare il «creato», apparentemente invincibile del «così fin», attraverso la teoria dell'eterno ritorno. Ma questa teoria non viene mai formulata da Nietzsche, e noi la conosciamo soltanto attraverso la «canzone d'organetto» dei suoi ripetitori. Nietzsche non cede alla tentazione di proporre una dottrina, ma preferisce cercare una forma attraverso cui rappresentare il mondo al di fuori e ai confini della filosofia classica e della metafisica del progresso. Questa forma deve contenere: il diverso, il plurale, così come la tragedia aveva saputo cogliere nell'apollineo l'immane «roglivo del dionisiaco».

Gadamer sostiene l'intraducibilità di questa forma all'interno del concetto filosofico, ma questa intraducibilità non nasce dal fatto che questo messaggio sia «scritto fra discorsi concetti e discorso poetico», ma piuttosto perché Nietzsche, come prima di lui Leopardi nello *Zibaldone* e Baudelaire nell'*Invocazione a un rudo*, e dopo di lui Benjamin e Simone Weil, unisce «concetto e discorso poetico», per così dire, come aveva già detto Leopardi, con il massimo rigore: ciò che è «l'ardentissimo poeta» riesce a intravedere e a «legare». Ma finalmente, scrive Gadamer, l'opera di Nietzsche, che aveva ispirato scrittori come Thomas Mann e come Musil, è diventata «logica di un vero e proprio confronto accademico», che trova il suo punto più alto nel pensiero di Heidegger, che legge in Nietzsche non l'intento di dare una forma nuova alla perfezione della nuova complessità del mondo, ma «l'inclutibile veicolo cieco in cui l'intera tradizione occidentale ha smarrito se stessa». È partendo da qui che si è sviluppata una scuola, quella di Vattimo in Italia, di Derrida in Francia e in America, e dei loro ripetitori ovunque, in cui la filosofia si trasforma in un'estenuata, interminabile e ermeneutica tesa a descrivere il veicolo cieco, lo smarrimento, l'impossibilità di senso, di valore.



L'essenziale, dicono i pensatori della nuova ermeneutica, si presenta nella nostra epoca nella forma di declino e dello smarrimento: il pensiero che voglia cogliere l'essere deve essere pronto a perdersi in questo veicolo cieco, a muoversi nello smarrimento, a depoliticizzare le sue forme, indebolirle, finché il nulla che traspare dietro questa speculazione si presenta come l'immigrazione vera del nulla in cui sprofonda ogni presa concettuale. Il vero enigma di Nietzsche è allora capire perché su questo versante, quello filosofico, il pensiero più audace e innovativo della modernità, abbia prodotto una sorta di rinuncia al pensiero: una rinuncia alla volontà di forma del pensiero che negli ultimi frammenti occupa Nietzsche prendendo il posto della volontà di «potenza» e della teoria dell'eterno ritorno.

È curioso, e in un romanzo umoristico, *Ottimo lavoro*, professore di D. Lodge, pubblicato da Bompiani, che leggiamo la critica più serrata di questa scuola post-heideggeriana, che, ispirandosi a Nietzsche, ne ha sfornato il pensiero. È la storia di un insegnante universitario, ispirato alle teorie del postmodernismo e del decostruzionismo, che si incontra con un manager dell'industria. La comicità del romanzo nasce dallo scontro dell'industriale di fronte alle teorie della giovane docente. Ma quest'eterno, nella sua rozzezza e nella sua ignoranza, ha tuttavia una sua cupa grandezza nell'ironia che lo tiene desto la notte a denti stretti, di fronte ai problemi della sua vita e delle vite che lo circondano e che lo angosciano, o nell'amore che all'improvviso lo travolge incomprensibilmente per la donna che non capisce. Rorty, l'ermeneuta derrideana e lacaniana, vive invece completamente in un mondo di carta. Il suo orizzonte culturale, ma anche esistenziale, è la cattedra, l'articolo che può dare l'accesso a questa o inibizione. L'ultima rivista francese, *L'Espresso*, sui libri di autori che i suoi studenti non hanno mai letto, e che mai leggeranno al di là delle righe così accuratamente commentate. La crisi economica, la ristrutturazione, le condizioni di vita al di là del campus, si misurano sui fondi di ricerca, sui seminari che si possono attivare o che si devono tagliare. Anche i libri che legge, che spiega ai suoi studenti, non sono immagini del mondo, spesso cariche di dolore e di lacerazioni, ma soltanto parole su cui esercitare il suo acume ermeneutico.

Nietzsche che si esalta di fronte alla possibilità di una *gia scienza* che incorpora nella sua attenzione verso la vita e il mondo anche la spaventosa esperienza dell'eterno ritorno, della possibilità che si possa «volere a ritroso», agire anche sul nostro passato. L'autore dunque di una «stranità» che vuole penetrare anche nei vicoli ciechi del pensiero, nelle zone reiete e mai ricomparse come degne di riflessione, è ormai remoto. È coperto dal brusio accademico, che assegna al fruscio delle foglie morte, alla canzone d'organetto che lo Zarathustra allontana da sé. La *Nietzsche-Renaissance* di questi ultimi decenni è stata forse il più potente tentativo di ricreazione. Ed è da qui che è necessario partire per un nuovo faccia a faccia con l'autore che ha calato un nome alla nemergenza nel moderno del pensiero tragico, uno dei pensieri più grandi che l'uomo abbia pensato nella sua storia.